

Intervista a don Davide



Don Davide è un caro amico. Abbiamo condiviso per 12 anni non solo la casa e la vita quotidiana, ma anche il ministero, i pensieri, lo scrivere insieme, la condivisione della fede, della Parola di Dio. Per questo mi accingo a fare questa breve intervista con una certa titubanza: temo di ferire quel giusto pudore che protegge i sentimenti più intimi e più preziosi. Ma lo faccio perché sono convinto che la stagione della malattia sia certo una prova difficile ma anche un compito spirituale che porta con sé doni preziosi per la vita di un credente.

Ciao fratello,

credo di aver scelto la forma peggiore per rispondere alle tue domande che è quella del video, ma è una forma che è comoda per me, non avevo voglia di scrivere (una cosa che mi costa sempre più fatica). Mi sono fatto pagine e pagine di appunti a volte ripetitivi, per cui non so se riesco a stare dentro alla precisione delle tue domande per le quali ti ringrazio.

Una prima cosa che ti dico è grazie, perché le tue domande mi hanno permesso di tentare di fare una sintesi. Non sono bravissimo a tenere tutto insieme per cui questa sintesi potrebbe rivelarsi un po' incasinata, non buona, ma pazienza.

Comunque, grazie davvero, perché era tempo che provavo a rimettere insieme i pezzi; non ci sono riuscito del tutto ma qualcosa sono riuscito a fare. Innanzitutto, una nota alla Torresin: scrivi che abbiamo condiviso per 12 anni non solo la casa, la vita quotidiana... ti correggo gli anni sono stati solamente 10, però pazienza, questo fa parte di quello che sei tu; ho ghignato quando ho visto subito questo errore nella prima riga delle tue domande, che peraltro sono davvero molto, molto belle, molto ricche. E provo davvero a rispondere così come posso.

Quando la malattia busa alla nostra porta.

Non accade subito, magari è preceduta da sintomi che non comprendiamo, da apparenti semplici fastidi (un mal di schiena che non passa...). Ma ad un certo punto ecco una diagnosi, impietosa, che dà un nome ad un male bastardo e una prognosi incerta. Che cosa hai provato in quel momento? E ora, dopo un lungo tratto di terapie, dopo il trapianto, come ti senti? Che cosa hai scoperto di te stesso, della tua umanità nella sua fragilità e nel suo coraggio, del tuo carattere?

Domanda difficile e provo a fare un po' di cronistoria. Prima della diagnosi avevo questo fastidio continuo, dei dolori nella zona lombare; poi si sono aggiunti i dolori alla schiena che sono diventati fortissimi e per fortuna sono crollato. Proprio per fortuna, mentre stavo andando a fare una risonanza magnetica. Ho fatto per uscire di casa, non sono neanche riuscito ad attraversare la strada per arrivare al bar di fronte, men che meno per arrivare al tram, perché mi mancava il respiro, non riuscivo a stare in piedi e sono letteralmente crollato. Mi sono trascinato fino alla casa, alla chiesa; altri mi hanno dovuto portare a braccia in casa mia, perché non stavo in piedi e questo è stato proprio il tracollo che mi ha fatto capire che non stavo bene.

La diagnosi è arrivata il giorno dopo, quando mio fratello ha trovato un buon accesso al pronto soccorso di Merate ed è stato lui che, subito dopo i primi controlli, la prima TAC, la prima schermografia o altro (non ricordo bene cosa è successo), è venuto e mi ha detto che con ogni probabilità tutto questo era dovuto a un fatto tumorale. Ecco, in quel momento io stavo talmente male che non mi interessava niente: mi avessero detto qualunque cosa, che sarei morto dopo due minuti, pur di non provare dolore fisico, qualunque cosa andava bene. Questo me lo ricorderò per tutta la vita. Quando mio fratello - non so se l'ha fatto volutamente - ha colto proprio il momento in cui anche gli antidolorifici non servivano a nulla, hanno dovuto darmi un antidolorifico fortissimo che si dà di solito anche prima delle operazioni quasi un anestetico forte... ecco quando mio fratello è venuto a dirmi questa cosa, era il dolore fisico a farla da padrone.

Qualunque cosa mi avessero detto, andava bene pur di non provare dolore e quindi ho capito subito questa cosa: la differenza la fa il dolore fisico. E mi è venuta in mente il finale di un Salmo che dice "distogli il tuo sguardo per un attimo, prima che me ne vada e più non sia; lasciami fiatare un attimo, Dio, prima che mi chiami a te, e io finisco di soffrire e perire". Poi ho capito subito, anche dal dispiacere delle infermiere, delle OSS, di mia sorella che è venuta a trovarmi, ho capito che la cosa era grave, era seria; però ho vissuto per tanto tempo come se questa diagnosi non riguardasse me, ho vissuto come in terza persona, come se dovessi prendere le distanze da quello che avevo. Avevo la percezione di avere la testa dislocata altrove, i sensi appannati, e questo forse è dovuto un po' a una sorta di cinismo mio o di fatalismo. "È capitata a me, la prendo, la porto a casa, è da fare, è da finire", come dico spesso.

Questo mi ha aiutato: forse mi ha aiutato proprio la parte peggiore di me, il non volere capire, approfondire, il non voler dare troppo peso alla cosa, l'affrettarsi e dire "vabbè entriamo, facciamo e vediamo che sia finita; o muoio o vivo". Ecco l'entrare con questa foga un po' brianzola, un po' legata alla mia insofferenza generale, forse mi ha aiutato. Ho capito che a volte siamo aiutati dalla parte peggiore di noi, non dalla parte migliore. Però mi ha fatto bene vivere momenti anche di sconforto, in cui ho sperimentato la libertà di poter crollare, perché andando avanti ho scoperto proprio che è bene poter crollare. Anche qui il crollo non è stato legato alla percezione globale di quello che stavo vivendo, un tumore grave. Quando ho avuto una diagnosi, una diagnosi molto dura (avevo un 98,4% delle cellule malate), il caso sembrava disperato, tant'è che la terapia chemioterapica che mi hanno dato è stata molto molto aggressiva.

Se non la avessi retta, non so come sarei andato avanti; ma non è stato questo quadro a farmi crollare. A farmi crollare è stato, ancora una volta, il fatto in alcuni momenti di non farcela più per il male fisico e per la ripetizione di tante cose, per la lentezza con cui venivano i progressi. Allora mi sono trovato a dire "non ce la faccio più", ripeto, non per la paura della morte, "non ce la faccio più perché non ce la faccio più a portare i pesi della sofferenza fisica". Però ho sperimentato anche la libertà di poter crollare, di poter piangere, di poterlo fare da solo, o di potermi commuovere in presenza di qualcun altro. Questo mi è stato di aiuto, mi ha fatto bene arrendermi e fidarmi, mi ha fatto bene anche far tacere la preoccupazione di me, lasciarmi portare da qualcuno, ma tornerò su questo.

Devo dire che dopo le terapie più dure, anche dopo il trapianto, in questo periodo, mi fa bene rileggere alcuni momenti più difficili; magari contarmela su con qualcuno che mi è stato vicino in quei giorni e dire "ho superato, ho passato anche quelli, passerò anche i prossimi".

Mi fa bene rileggere, ma senza nostalgia, senza drammi, senza neanche la prosopopea di dire "ecco ho combattuto, ho lottato, sono un guerriero". Queste sono panzane, non mi sono mai venute in mente... invece rileggere, quasi con dolcezza, alcuni passaggi e rileggerli belli per la presenza di qualcuno che mi ha portato e aiutato a superarli.

E poi scoprire, un'altra cosa che mi fa bene, che in questo tempo - ormai di 8 mesi se arriveremo come previsto a giugno io mi auguro con una diagnosi buona che mi faccia uscire da questo tunnel - scoprire che questo è stato comunque un percorso; non è stato un tempo rubato o buttato via o un tempo buio, nudo da cui uscire a tutti i costi. Anche questo è stato tempo che mi è stato donato. È stato, a suo modo, tempo di grazia, tempo di Dio. La preghiera di Martini - di cui parlerò dopo - parlava proprio del dono di "ogni giorno che passa".

Comunque niente è facile di fronte alla malattia e alla malattia seria, niente è facile soprattutto agli inizi. Scrivevo nei miei appunti disordinati: questo tempo è tempo di purgatorio, nel senso più vero, cioè di una dolorosa apertura degli occhi e del cuore anche attraverso i dolori del corpo, sullo scenario del mio peccato e del male commesso; un'apertura non disperata. Questo tempo mi ha anche aperto gli occhi sul male che ha segnato la mia vita: il male fisico mi ha riportato a rileggere alcuni errori, alcune cose di cui mi vergogno, mi pento, che hanno fatto parte della mia vita. Tempo del purgatorio. Riprendendo un'immagine che mi è molto chiara: purgatorio come "disgelo", come momento che assomiglia a quando torni in casa e ti devi scongelare le mani perché si sono ghiacciate dal freddo. Le metti su di un calorifero, o davanti a una stufa, o a un camino, e ti vengono i geloni: un disgelo doloroso che però permette al sangue di circolare. Ecco l'ho visto come questo purgatorio, questo disgelo dei sensi doloroso, un'apertura degli occhi alla povertà, alla pochezza della mia vita.

In questo disgelo mi piacerebbe, rileggendo un po' il mio percorso, che mi ridonasse la capacità di voler bene di più, che mi indicasse un modo concreto di vivere bene. Fin da subito il desiderio che ho avuto nei confronti della malattia è stato quello di viverla con dignità e non tanto di guarire. Altri hanno pregato per la mia guarigione. Io dall'inizio ho sempre pregato per vivere con dignità in questo tempo col desiderio di diventare migliore. Un uomo di fede che diventa prete, come si diceva una volta. Questo tempo della malattia vedevo che mi era dato per stupirmi, per prendere coscienza di quanti mi volevano bene e quanto mi volevano bene. Questo era un dato non misurabile, mi ha messo di fronte a due misurazioni impossibili: da una parte misurare i confini del mio egoismo e dall'altra parte il desiderio di crescere nella gratitudine per un bene immenso di cui ero testimone, di cui ero oggetto.

L'altra cosa che mi è venuta in mente, pensando a questo tempo come tempo per diventare migliore, è che è un tempo per aiutarmi a far diventare migliori gli altri attorno a me. Non so come, ma mi piacerebbe che vivendo con me la malattia, gli altri che portano il peso molto più di me a volte, diventassero migliori, uomini migliori e donne migliori, migliori persone.

Cosa scopro di me stesso? Io resto quello che sono e non so se la malattia mi cambierà poco o tanto. So che conferma dentro di me alcune cose che fanno parte del mio patrimonio. Io sono quello che sono, nel bene e nel male. Sì, posso cambiare alcune cose, posso migliorare, posso anche peggiorare, ma a quasi 60 anni rimango fino in fondo quello che sono. Forse mi comprendo un po' di più e la malattia mi apre gli occhi un po' di più, mi fa vedere un po' di più le cose. Comprendo gli abissi del bene e del male che ho dentro di me, leggo con più fiducia e con gratitudine quello che c'è intorno a me, resto quello che sono però, ma forse resto quello che sono con maggiore gratitudine.

Sono curioso di quello che sarà. Non nego che tante volte ho pensato a come sarà il futuro, a come sarà il paradiso, come sarà la vita del mondo che verrà, che io debba morire presto o tardi non lo so, ma sono curioso di quello che capiterà dopo.

Rivolgersi a Dio quando non si sta bene.

Sulla preghiera e sul rapporto con Dio le domande sono infinite. Come si prega quando non si sta bene? Quale preghiera ti ha accompagnato? Come è cambiata la tua preghiera? E il tuo rapporto con Dio? Ti sei qualche volta arrabbiato con Lui? Ti sei chiesto perché? Molti pregano "offrendo la loro sofferenza a Dio a favore di...". Io non capisco questa modalità (come può un Padre essere contento se un figlio gli offre come dono il suo stare male; capisco donare l'amore, il coraggio, ma la sofferenza?) e tu?

Anzitutto si prega a giorni. Il dolore fisico e la stanchezza comandano, fanno da padroni: in alcuni giorni in cui sto bene prego di più, in altri giorni facevo fatica a fare qualunque cosa. Nella preghiera ho sperimentato meno riflessione e più consegna: tante volte mi sono trovato a pregare senza saperlo, un po' nella modalità del pellegrino russo, che ripete istintivamente continuamente la stessa preghiera che ha imparato a memoria. Devo dire che la preghiera mi ha accompagnato tanto in questo periodo. Mi sono scoperto, come sempre, incapace di pregare, però ho provato e ho ringraziato per tanto spazio che mi è stato dato per entrare in

SALMO 4

PREGHIERA DELLA SERA

*1 Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Salmo.
Di Davide.*

*2 Quando t'invoco, rispondimi, Dio della mia giustizia!
Nell'angoscia mi hai dato sollievo;
pietà di me, ascolta la mia preghiera.*

*3 Fino a quando, voi uomini, calpesterete il mio onore,
amerete cose vane e cercherete la menzogna?*

*4 Sappiatelo: il Signore fa prodigi per il suo fedele;
il Signore mi ascolta quando lo invoco.*

*5 Tremate e più non peccate,
nel silenzio, sul vostro letto, esaminate il vostro cuore.*

*6 Offrite sacrifici legittimi
e confidate nel Signore.*

*7 Molti dicono: "Chi ci farà vedere il bene,
se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?".*

*8 Hai messo più gioia nel mio cuore
di quanta ne diano a loro grano e vino in abbondanza.*

*9 In pace mi corico e subito mi addormento,
perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare.*

confidenza con Dio: entrare, come ci siamo detti reciprocamente tante volte negli anni che abbiamo vissuto insieme, nell'ospitalità che ci viene offerta dalla preghiera di Gesù. Penso al bellissimo brano in cui Gesù dice "Simone, Simone, io ho pregato per te" di fronte alla passione. Ho sempre pensato che fosse meglio il contrario: che fosse Pietro a dire: "sto pregando per te, perché tu stai male, perché tu vai a morire". Invece è Gesù che dice "io ho pregato per te perché cresca la tua fede, perché tu possa essere confermato nella fede". Ho sperimentato un po' questa preghiera di essere ospite della preghiera di Gesù.

Cosa mi ha aiutato? Due cose su tutte: la preghiera dei salmi e la lettura continua della Bibbia. La preghiera dei salmi innanzitutto. L'ho accostata in maniera diversa, anche un po' dal punto di vista di una loro comprensione critica, con qualche commento molto dettagliato, molto dotto. Ho accostato i salmi nella loro ripetizione continua. Mi sono scelto un salmo, e ho eletto il Salmo 4, magari approfondendo un po' la riflessione.

La preghiera dei salmi mi ha davvero aiutato tanto. Meno la preghiera obbligata dal breviario, quanto più la preghiera libera, anche la preghiera continua dei salmi letti, riletti e riletti; la preghiera di qualche salmo che mi veniva in mente in qualche momento particolare: andavo a cercarlo e lo ripeteva.

La lettura dei salmi insegna che la preghiera porta al dono di sé. Ho capito che non c'è altra via che la consegna della propria vita per rendere vere le parole che pronuncio. Pregare i salmi mi ha portato a dire: "sì li prego, ma devo dare la vita", se prego veramente. Ovvio che poi ho sperimentato tutta la distanza tra il mio desiderio di pregare i salmi e la mia incapacità tutt'ora di dare alla vita. Certo, se posso stare al mondo sto al mondo, se non potrò stare al mondo non sarà tanto l'eroica consegna della mia vita, ma sarà più l'accettare il percorso della mia esistenza. È chiaro che spero di guarire e spero di stare qui a lungo, e non mi sento pronto a consegnare la vita con un atto di fiducia così totale, di disponibilità a Dio. Forse mi viene chiesto dare la vita nella "passione delle pazienze" come diceva Madeleine Delbrel; ma anche questa consegna non mi sento ancora capace di farla, sperimento ancora tutta la mia pochezza, tutta la mia fatica, tutta la mia distanza dal Signore. Però, ripeto, pregare i salmi mi porta a dire: devo consegnare la mia vita.

Mi ha aiutato la lettura continua della Bibbia. Il giorno di Sant'Ambrogio, giorno anniversario del mio diaconato, a 36 anni dal mio diaconato, ho deciso per l'ennesima volta di ricominciare la lettura della Bibbia continua dalla Genesi all'Apocalisse. La sto facendo in maniera molto poco riflessa, molto di corsa come piace a me, ma notando qua e là qualcosa di bello. La leggo quasi come se fosse un romanzo. Mi aiuta perché mi fa entrare nel clima; non ho fatto *lectio*, non ho approfondito, mi sento semplicemente trasportato da questa lettura continua. Ovviamente sono ancora indietro, anche se "ci sto dando dentro" - come si dice - ma mi sento proprio trasportato, cullato dalla Parola. Per esempio, nei giorni difficili in cui ho vissuto il trapianto, nell'isolamento anche fisico dell'ospedale, avevo la fortuna di leggere i libri storici, oppure anche i Giudici, così ricchi di avvenimenti, di personaggi che ho dimenticato; e me la godevo più di un romanzo. Probabilmente se fossi incappato nella lettura dei Profeti sarebbe stata più dura, però in questo la misericordia del Signore ha voluto che fosse così.

Mi ha aiutato molto la preghiera vocale e per me la preghiera del Rosario. Quando potevo e ne avevo le forze lo facevo camminando. La preghiera soprattutto del Rosario a tema. E oltre ai misteri pensavo, soprattutto alla fine della giornata, agli incontri, alle telefonate... e adesso che posso vedere le persone, agli incontri fisici che ho vissuto nel giorno, e pregare davvero per gli altri tematizzando gli incontri. Mi ha aiutato una preghiera di Martini che ho consegnato a tanti amici che è diventato un po' il *trait d'union* tra tante persone vicine e lontane o dispersi tra di loro.

Ci sono due donne dietro questa preghiera. La prima è Stefania, che me l'ha consegnata dicendomi che ha aiutato lei nel suo passaggio delle cure tumorali; ha vissuto l'esperienza di un tumore al seno da cui è guarita e ha trovato questa bellissima preghiera. L'ho subito adottata e l'ho adottata anche perché una preghiera è di Martini. La seconda è mia sorella, Maria Rosa. M'ha detto: "guarda che io sono arrabbiata, però prego e prego cardinal Martini, perché lui che ti ha ordinato deve prendersi cura dei suoi preti ancora adesso dal paradiso". Allora ho pregato questa preghiera, e son contento di sapere che tanti amici sono andati a pregarla più volte davanti alla tomba di Martini. Questo è stato per me bellissimo; io ci tornerò sulla sua tomba non appena potrò. La preghiera si presta bene anche per chi non sta vivendo una situazione di malattia, ma tanti l'hanno adottata e per me è stato importante sapere che tanti l'hanno pregata a distanza.

La preghiera ripetuta mi ha dato un po' di pace interiore. Sulla pace interiore devo dire che non è una cosa mia; posso dire senza orgoglio che mi sono molto spesso, quasi sempre, sentito sereno, in pace.

Tu fratello mi conosci, sai che non sono uomo pacifico, chi mi conosce sa che sono invece un uomo rabbioso, nervoso: la pace interiore non è una roba mia. Non sono per niente simile a un buddista Zen o un monaco riconciliato; sono incazzoso, tendenzialmente uno che vorrebbe tirar fuori la rabbia, la violenza che ha dentro, e poi per buona creanza "sorride e manda al diavolo". Ma allora, quando mi sono accorto di avere questa pace interiore che sento, che il Signore m'ha donato, ho detto: "Signore non togliermela, perché sennò sono un disastro.

Questo non è roba mia, è dono tuo. Allora ti chiedo ripetutamente di non togliermi questa serenità, questa pace interiore, perché senza non sto in piedi". Ho pregato tanto perché questa pace mi fosse donata ancora.

Signore Dio, mi hai condotto per anni
con pazienza e bontà tra molte sorprese
e non poche fatiche
ho vissuto giorni di festa e giorni di pianto;
ho avuto tanto da fare ed è stato talvolta
così spontaneo cedere alla pigrizia
che ho finito per dimenticare
il perché delle cose e troppo di rado ho ritrovato
l'umiltà e la fede per dirti il mio grazie.
Gli anni che passano mi rendono
un poco più saggio e pensoso:
aiutami ad amare la vita
e a non arrendermi all'amarezza che critica tutto,
all'avidità che s'attacca alle cose,
alla tristezza che s'affligge per nulla.
Dammi un po' di salute,
perché possa essere ancora utile;
ma dammi anche la forza e la pazienza, se la
salute viene meno.
Dammi una fede forte per essere fedele nella
preghiera, limpido nella testimonianza,
sereno nella prova, vigile nell'attesa
del grande incontro con Te,
che vivi e regni nei secoli dei secoli...
(Carlo Maria Martini)

Non mi sono arrabbiato col Signore, non sempre, non spesso. E non mi sono mai chiesto perché a me. Ho detto: "perché no?". Forse sono un po' cinico, un po' fatalista, e mi dico: "vabbè è arrivata, prendiamola". Non ho visto il tumore come un avversario, piuttosto mi sono detto: "ci sono io, c'è lui; uno dei due ad un certo punto sloggerà; se sloggia lui sono più contento, se lui non sloggia, dovrò sloggiare io". Però in questo modo fatalistico forse ho risolto in maniera un po' da imbecille il problema. Ho provato però rabbia nei momenti della fatica fisica. Non tanto una rabbia generale sulla situazione, ma ero rabbioso quando stavo male. In un momento in cui stavo male ho scritto: «non se ne può più del male fisico e sgrido il mio protettore Martini dicendo 'ti stai distraendo, forse con tutti quelli che ti pregano, tu non stai proprio pensando a me, perché pensi ad altro? ti sto pregando io, ti stanno pregando in tanti, io prego per me ma tanti pregano per la mia guarigione perché non fai qualcosa?'». Poi, mi sono accorto che anche qui sono stato aiutato in maniera diversa, non so se dal cardinale Martini o da altri.

Questa preghiera rabbiosa per lo star male, per gli inconvenienti e gli imprevisti, non per il quadro generale della malattia, mi ha portato con le persone semplici a dire: "prego ma Dio non mi ascolta". Questa preghiera mi ha fatto capire che mi veniva incontro in maniera diversa il mio protettore, che fosse Martini o un altro, e mi veniva incontro sull'essenziale. L'essenziale in quel momento non era tanto poter non provare sofferenza, questo ci sta, fa parte degli effetti collaterali e in tanti si affannavano, medici, infermieri e amici, a togliermi un po' di sofferenza. L'essenziale era legato alla necessità mia di riaprire lo sguardo, il pensiero, e

quindi i miei santi protettori lasciavano che io soffrissi anche un po', perché si stavano preoccupando di altro. Si stavano preoccupando che io non perdessi la capacità di pensiero, di riflessione, nonostante la fatica fisica un po' inevitabile. Gli effetti collaterali non me li toglieva nessuno, mi è parso di essere aiutato non tanto nel togliermi la sofferenza, ("pelle per pelle", come Satana dice a Dio per Giobbe, e lui si trova a grattare le croste, e sta lì soffrendo) ma perché venivo aiutato nel non perdere l'essenziale che era la capacità di non crollare, la capacità di riflettere, di compatire, e questo mi è sempre stato dato.

In più ho visto questa cosa: la sofferenza in sé è una porcheria, non serve a niente e hai ragione tu quando dici non ha senso offrire qualcosa di brutto a Dio, però mi sono accorto di questo: paradossalmente con il mio star male ha aumentato il numero e il tempo delle persone realmente coinvolte nel mio percorso, per le quali rendere grazie. Quante sono queste persone, e quanto mi amano! Mi ritrovavo allora a rivolgermi a Dio anche nella sofferenza, e scoprire che tante persone erano con me e per me. Forse in questo ho scoperto un rapporto con Dio più diretto, meno mediato. Non ho mai offerto nulla, non mi va di esaltare la sofferenza. La sofferenza è rimasta senza senso, ma al suo interno ho scoperto le consolazioni. Mi viene in mente la pagina della seconda lettera ai Corinti: provare consolazione non *dalle* tribolazioni ma *nelle* tribolazioni. Posso dire che la preghiera qualche volta è stata questa per me: il trovare consolazione nelle tribolazioni.

Un'altra preghiera che mi ha aiutato è la preghiera di Giovanni XXIII "Solo per oggi". È una preghiera bellissima: oggi devo fare questo, sto in questo; anche nella preghiera che non viene, resisto "solo per oggi". Se devo pensare a resistere fino alla fine delle sofferenze non ce la faccio, ma per oggi ce la posso fare. La preghiera è stata "tieni la testa nel presente" o, come dice Silvano del monte Athos "tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare". Perché nella

Solo per oggi cercherò di vivere alla giornata senza voler risolvere i problemi della mia vita tutti in una volta.

Solo per oggi avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà, non alzerò la voce, sarò cortese nei modi, non criticherò nessuno, non cercherò di migliorare o disciplinare nessuno tranne me stesso.

Solo per oggi sarò felice nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo, ma anche in questo.

Solo per oggi mi adatterò alle circostanze, senza pretendere che le circostanze si adattino ai miei desideri.

Solo per oggi dedicherò dieci minuti del mio tempo a sedere in silenzio ascoltando Dio, ricordando che come il cibo è necessario alla vita del corpo, così il silenzio e l'ascolto sono necessari alla vita dell'anima.

Solo per oggi compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.

Solo per oggi mi farò un programma: forse non lo seguirò perfettamente, ma lo farò. E mi guarderò dai due malanni: la fretta e l'indecisione.

Solo per oggi saprò dal profondo del cuore, nonostante le apparenze, che l'esistenza si prende cura di me come nessun altro al mondo.

Solo per oggi non avrò timori. In modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nell'Amore.

Posso ben fare per 12 ore ciò che mi sgomenterebbe se pensassi di doverlo fare tutta la vita.

(San Giovanni XXIII)

sofferenza c'era la memoria del passato che a volte tradiva e c'era la paura del futuro che a volte tradiva. Allora il rapporto con Dio mi insegnava nella preghiera a rimanere nel presente. L'altro modo di pregare il Signore è vivere col desiderio che il Signore mi cambi. Se devo vivere ancora, vorrei vivere diversamente. Dicevo questo, dico tuttora questo al Signore: vorrei vivere più consegnato, più arreso, da uomo di fede secondo lo spirito delle beatitudini. Ecco vorrei davvero vivere diventando migliore e imparando a far migliore gli altri. Forse l'ho già detto, ma lo ridico. La preghiera è stata proprio questa: Signore fammi migliore; non per essere più bravo e pavoneggiarmi davanti agli altri, ma perché lo sento come un'esigenza mia. Se non divento migliore attraverso questa cosa, che cosa mi potrà cambiare? Se neanche un cancro mi riesce a convertire, che cosa mi potrà convertire? Se neanche una prova come questa mi riesce a cambiare, di che cosa ho ancora bisogno per fidarmi di più di Dio per diventare uomo migliore?

L'altra preghiera che mi veniva in mente è quando Gesù dice al cieco "ti sia fatto quello che desideri". Se l'avessero chiesto a me che cosa avrei detto? Che cosa sto desiderando davvero? E allora ripeto: ho pregato poco per la mia guarigione, sto pregando poco per la mia guarigione, lo stanno facendo altri. Quello che desidero è per gli anni, i mesi, i giorni a venire - non so quanto il Signore mi darà da vivere, magari vivrò ancora lungamente me lo auguro, mi piacerebbe diventare un bel vecchio, di quelli saggi; per ora non sono né vecchio né saggio e non so se lo diventerò -, ho pregato perché la dignità nell'attraversare la malattia mi facesse davvero diventare un uomo diverso, un uomo migliore.

Un modo nuovo di essere prete

Un prete vive il proprio ministero come un servizio, una responsabilità verso il Vangelo e verso la gente a lui affidata. Come hai vissuto il tuo essere prete nell'impotenza di giorni nei quali non potevi fare nulla, non celebrare, non predicare, non ricevere le persone... Che cosa ti è mancato di più del tuo ministero "attivo"? Che cosa cambia ora nel tuo immaginario dell'essere prete?

Questa storia del tumore mi è stata data perché io possa prendere coscienza del bene e mi piacerebbe vedere di più il bene che c'è, e di vedere di più la bellezza delle relazioni.

Mi è mancata la gente. Dio non mi è mancato perché l'ho trovato per altre vie, Lui si è fatto trovare per altre vie. Non mi sono mancate le cose, i progetti, mi sono mancate le persone. Non mi è mancato di per sé tutto quell'ambaradan, quell'architettura pastorale fatta di cose, di troppe cose. Mi sono mancate le relazioni non mediate con le persone, quelle dirette, e mi è mancato proprio il contatto. Mi piacerebbe vivere da prete sperimentando la forza del bene più che la minaccia del male e aiutando la gente a sperimentare questo. Anche nei momenti duri, seri, direi drammatici della vita c'è una forza del bene che è grande. Io mi sono accorto del male che c'era dentro di me, che c'è tutt'ora dentro di me - non è finito il mio percorso terapeutico chissà quanto andrà avanti -, ma mi sono accorto che questo male ha scatenato gli effetti collaterali inaspettati di bene. Ecco, vorrei vivere da prete coltivando il bene che c'è, guardando in faccia il bene che c'è. Mi sono detto che questo periodo vuole anche rendere vere le cose che ho sempre detto e scritto.

Io ho detto e scritto tante volte l'importanza del lasciarsi curare e tante volte ho detto che la prova è un momento serio da affrontare, il caso serio della vita. Però la malattia mi ha permesso forse di dire queste parole con più cognizione di causa. Ho predicato tante volte l'importanza del lasciarsi voler bene e del lasciarsi fare, ora ho dovuto sperimentarla ed è stato bello poterlo fare.

Che cosa mi è mancato? Devo dire che mi è mancata molto la predicazione come luogo in cui poter dire la bellezza della Parola. Una delle cose che in genere mi viene meno peggio nel mio ministero è proprio la predicazione: mi è mancato molto non poter predicare, non per salire sul pulpito, non mi interessa questo. Tra l'altro, come sai, a parte questo momento, nelle mie prediche sono molto brevi. Mi è mancato proprio come possibilità di dire la parola di Dio che mi piace; la sento come un bene prezioso nella vita, me la godo, me la gusto; e godo anche del poterla raccontare.

E mi sono mancati i colloqui. Certo ho sentito tante persone mail, messaggi, per telefono, ma il colloquio mi è mancato. I colloqui, le confessioni in cui ricevo tantissimo dalla gente; mi sono mancati gli incontri casuali, quelli non previsti che danno tantissimo. In parte questi incontri mi sono stati restituiti nel periodo in ospedale; quando vedevano, le OSS, le infermiere, il personale della pulizia, che ero un prete si fermavano volentieri a chiacchierare. Una donna, che è venuta come volontaria e si è proposta per ascoltarmi, quando ha scoperto che ero un prete si è messo a parlare lei e di fatto l'ho confessata! È stato un momento molto molto bello.

Mi sono mancati i corpi delle persone, mi sono mancate le strette di mano, gli abbracci. In questo momento che posso con un po' di cautela tornare a stringere le mani, ad abbracciare la gente, mi sento caricato di un bene enorme. Questo contatto fisico - tra l'altro dopo il Covid - mi è mancato in modo enorme; mi sono mancati i corpi delle persone, soprattutto nell'isolamento, per poterli guardare, toccare, stringere, insomma mi sono mancate tanto queste cose.

Nel rapporto con Dio dicevo è cresciuto il senso della riconoscenza e questo vorrei che ci fosse nel mio essere prete, nella mia vita. Una cosa che ho capito è anche l'importanza di tirarmi da parte. Sono stato assente per lungo tempo dalla parrocchia o presente in maniera sporadica. Per esempio, ho saltato il Natale, le confessioni prima di Natale, ho saltato tanti avvenimenti importanti e in altri sono arrivato proprio acciaccato, perché stavo in piedi per scommessa. Però la parrocchia è andata avanti lo stesso, tanti hanno fatto, hanno fatto bene, hanno fatto molto. Allora mi dico: c'è proprio così necessità che io ci sia, è proprio così importante che il parroco sia lì a fare delle cose? Forse ho bisogno davvero di spazi maggiori di ascolto, di spazi maggiori di preghiera, di ricucire magari anche qualche relazione a distanza con le persone.

C'è una cosa che ho capito e che mi apre uno spiraglio sull'essere prete: non ci sono prove dell'esistenza di Dio, ma c'è qualcosa che sfugge al calcolo umano, è uno spiraglio sul mistero, è l'amore: non lo si spiega. Mi è venuto in mente il titolo di un vecchio libro di Balthasar "Solo l'amore è credibile". Se c'è una via verso la fede è l'amore e allora capisco perché è così difficile credere: perché non sono capace di amare davvero. Voglio diventare un uomo di fede, devo imparare a voler bene. Ecco il nuovo modo di essere prete è semplicemente questo: mi piacerebbe imparare di più a volere bene alle persone. È la cosa più semplice ed è la cosa più difficile. Imparare a voler bene: non so quanto voler bene c'è nelle cose che faccio, magari con insofferenza, con rabbia, quanto desiderio d'amare c'è e questo però è l'unica cosa che conta è l'unica cosa davvero credibile per dire il mistero, per dire la presenza di Dio nella vita.

Vorrei aprire gli occhi sulla sofferenza del mondo. E' un'opera possibile se sto più attento, se vigilo su quello che li chiude. Per farlo occorre prima distogliere i miei occhi dalla concentrazione su di me, dal pregiudizio nei confronti degli altri, dall'ira, dalla rabbia che rende ciechi, l'invidia, la gelosia. Devo guardare un po' di più, anche attraverso la mia sofferenza, la sofferenza del mondo. Mi è capitato di accompagnare la sofferenza di don Mario,

malato di SLA. L'ho accompagnato fino alla morte, fino a dargli l'olio dei malati prima dell'ultimo respiro, e questo aveva aperto un capitolo importante della mia vita. Però diverso è stato prendermi cura di lui e poi vivere io la sofferenza, la malattia, nel senso più grave.

Pensando al riprendere ora il mio essere prete, quante cose dell'ordinario sono cose belle e quante cose sono inutili! Mi piacerebbe davvero vivere facendo piazza pulita, eliminando le cose inutili in un ministero pastorale che è troppo gravato di cose che non servono a niente, di apparati senza senso. Il mio modo nuovo di essere prete vorrebbe essere questo: la vicinanza al mondo della sofferenza, l'amare, lo sperimentare le forze del bene, la riconoscenza cresciuta per la bellezza dei rapporti umani.

La vicinanza al popolo di Dio e del popolo di Dio

Essere prete è fortemente legato alla vicinanza alla gente. Come l'hai vissuta nel momento della distanza, dell'isolamento? Essere prete è anche sentirsi parte del popolo di Dio. Ti sei sentito accompagnato dalla tua comunità, dalla gente che ami? In che cosa ti sei sentito portato da loro?

Scrivevo nei miei appunti: "gli altri hanno più voglia che io guarisca di quanta ne abbia io; è un dovere nei loro confronti, una riconoscenza per il loro affetto, provare fino in fondo a guarire. C'è un affetto che non devo tradire, devo guarire per loro". All'inizio, quando ero stanco, dicevo sì "vabbè se guarisco guarisco se muoio muoio". Poi scoprivo che questa frase la vedevo impossibile, mi sembrava una bestemmia, sulla bocca degli altri: hanno molta più voglia che io guarisca di me. Altri combattono per me. La vicinanza col popolo di Dio è stata questa, e io sono stato portato da loro in tutto. Riprendo l'immagine di guerriero che lotta contro il tumore, dell'eroe forte che non si lascia vincere: io non sono questa cosa. Io ho fatto la mia parte, ho portato la mia sofferenza, ho obbedito ai medici, ma gli altri mi hanno portato e io ho fatto pochissimo: sono stato soltanto terminale di una grande spinta che il popolo di Dio mi ha regalato per sostenere, per affrontare, spero anche per superare, questo momento della malattia.

Ho sperimentato il desiderio di aiutarmi concretamente da parte di tutti. Tutti hanno fatto quasi a gara per poter fare qualcosa per me: una cosa meravigliosa, una cosa pazzesca! In tantissimi mi hanno chiesto di potersi rendere utile e questa cosa è stata bellissima. Raccolgo probabilmente dove non ho seminato o dove ho seminato senza accorgermene. Ho visto fortissima la presenza di tutte le comunità cristiane che hanno segnato i passaggi della mia vita; la mia comunità di origine attraverso i miei parenti, gli amici che chiedevano ai miei fratelli come stavi, cosa avevo. Poi tutte le comunità dove sono stato come prete. La prima comunità addirittura risale a 35-36 anni fa: i ragazzi dell'oratorio di Cinisello, che adesso sono tutti uomini con famiglia, che diventano nonni. La presenza di queste comunità e anche dei loro preti che si sono fatti carico di pregare per me anche in maniera ufficiale è stata una cosa molto bella: sentire che nelle parrocchie dove sono passato hanno organizzato preghiere, addirittura gruppi di preghiera, per sostenere la mia sofferenza. È stata una cosa bella vedere un popolo di Dio che non mi ha dimenticato e che io non ho dimenticato.

E poi la comunità di oggi, dove mi trovo. Vedere gli affetti, che si sono rinsaldati. Una mamma mi diceva: "la tua malattia ci ha unito tantissimo, molto più di altri momenti difficili per la nostra comunità. Ci siamo riscoperti più vicini, più amici, perché tu da malato stai facendo tanto per il semplice fatto che sei malato, e che possiamo pregare, uniti, per te". E poi vedere una preghiera continua da parte di questa comunità, la pazienza che stanno avendo

nell'aspettare che io possa tornare in piena salute, adesso che posso fare un po' di cose ma mi stanco subito e poi tracollo: tutti che mi dicono "non strafare, noi abbiamo tempo, ti aspettiamo, l'importante è che guarisci". Sono loro molto più pazienti di me.

Mi ha colpito la loro gioia nel rivedermi, la bellezza, la sorpresa, disegnata sui volti quando mi hanno visto riapparire a tempi alterni, perché già prima ho provato a fare qualcosa quando stavo meglio. Il vedere la gioia per la mia presenza nei loro volti, è stato un regalo enorme, un regalo meraviglioso.

Tutto questo ha spiazzato e ha cancellato la preoccupazione di aver perso tempo. Questo tempo non è stato tempo perso neanche per la mia comunità: le cose sono andate avanti e forse sono andate avanti meglio perché la vicinanza del popolo di Dio ha tirato fuori anche la bellezza. Mi sono ritirato un po' io, e sono diventati più forti gli altri.

Vedo l'importanza anche di alcuni messaggi che ho ricevuto e forse ho fatto bene anche a mandare io alcuni messaggi semplici che ho registrato. Qualche messaggio, in determinati periodi della malattia, ha dato un segno che c'ero ancora, e credo abbiano fatto bene nella loro semplicità.

Devo dire che mi son trovato anche ad arginare qualche eccesso di preoccupazione e di cura. L'eccesso di qualcuno che ti soffia un po' addosso. Mi ha insegnato che nella cura è bene anche tenere le debite distanze, lo stare attenti a quando si rischia una invasione di campo indebita. Si può sbagliare anche per affetto.

Ho vissuto un momento bello di vicinanza con la gente in maniera paradossale a Natale. Io ci avrei tenuto tantissimo a celebrare anche da malato il Natale con la mia comunità, perché di fatto è stata la prima grande festa da quando mi sono ammalato. Tutto era iniziato d'estate, poi ero riuscito a presenziare alle Cresime dei ragazzi e in qualche altro momento ero riuscito ad essere presente. A Natale ci tenevo. Invece avevo febbre abbastanza alta, ed ero anche diffidato dai medici perché avevo appena fatto l'aferesi, mi avevano appena portato via le cellule buone, per cui ero ancora molto debole. Eppure, proprio questa distanza a Natale mi ha dato molto della vicinanza del popolo di Dio. Soprattutto la notte di Natale in cui non riuscivo a dormire, ma si alternavano le preghiere e gli auguri che mi arrivavano in continuazione a cui rispondevo. Non sentivo contraddizioni tra le preghiere e gli auguri. Non era una distrazione mandare gli auguri: anche gli auguri erano preghiera e anche le preghiere erano auguri. Ho sentito vicinissimo il popolo di Dio soprattutto nel momento in cui ero più distante con la sofferenza di non essere presente.

Mi ha commosso una vecchiaia di 88 anni che mi ha detto: "io prego sempre per te. Ho detto al Signore che se anche muoio io pazienza, ma deve stare vivo don Davide". Ti commuovono parole così, la semplicità di tante persone che dicono "muoio io pazienza ma tu stai, perché sei importante". In realtà sono più importanti loro di me, non è vero che io conto di più!

Un'altra cosa che mi ha fatto sentire vicino al popolo di Dio: c'è un popolo di Dio di cui non ho ancora parlato e sono i miei familiari. Anzitutto mia mamma. Ormai vive una sorta di "pre-paradiso": è ancora lucida per tante cose, ma dimentica quelle immediate con la rapidità di un fulmine. Mia mamma, in casa di riposo, non ha saputo e non sa niente della mia malattia e se anche glielo dicono dopo un minuto ha resettato. Eppure, io so che mia mamma prega, perché una delle poche cose che fa è quella di tenere in mano i libri delle preghiere. Mi hanno detto che quando c'è la messa, in casa di riposo, senza lei non si può cominciare perché è l'unica che, nella sua smemoratezza, ricorda a memoria le risposte, l'unica che risponde.

Mia mamma prega. E le preghiere sbilenche di quel donnino che pesa 32 kg ormai, un po' perso via, un po' in paradiso perché continua a sorridere e fa i complimenti a tutti ... ecco mi sono detto che quelle preghiere sono importantissime. Lei non sa che io sono malato ma sicuramente c'è un rapporto tra lei e Dio, e sicuramente le sue preghiere vanno al cuore di Dio, io le sento vicine.

Poi ho ritrovato, insieme alle preghiere della mia vecchia mamma che non mancano mai il bersaglio, la vicinanza dei miei fratelli con i quali ho sempre avuto un rapporto molto bello ma purtroppo di grande distanza fisica e di poca vicinanza. Ho riscoperto molto i miei fratelli, perché si sono fatti carico della mia malattia, sono venuti spesso a trovarmi. Mi sono detto che c'era un popolo di Dio che sono i miei familiari, quelli di casa, che rischiavo di trascurare e che invece sono sempre, sempre stati presenti alla mia porta.

Vorrei dire la gratitudine per questo popolo di Dio che c'è.

Prendersi cura e lasciarsi curare

Un prete si prende cura della fede e della vita di coloro che serve. Ma da malato occorre lasciare che altri si prendano cura di te, nella cura quotidiana (il cibo, l'alimentazione...) e nelle cure ospedaliere. Che cosa hai scoperto nell'umanità e nella fede di chi si è preso cura di te?

Qui è un po' di cronaca è importante. Io agli inizi avevo proprio bisogno di tutto. Il primo giorno ero allettato; mi hanno ricoverato in pronto soccorso, e chiaramente mi hanno dovuto spogliare, lavare, rivestire, fare tutto; prendere le misure per il corsetto.... le prime due notti le ho fatte disteso immobilizzato, perché c'era il rischio, con le vertebre rotte, che rimanessi paralizzato. Io non potevo fare niente. Poi, per un lungo periodo, non potevo alzarmi dal letto da solo: il movimento da seduto allo stato eretto, in piedi, non riuscivo a farlo. Avevo bisogno di una persona che mi sollevava; io facevo andare un po' le gambe per prendere forza; questa persona mi portava in giro come fosse deambulatore umano, prima con due mani, poi con una e infine mi lasciava andare. Non riuscivo a stare seduto, non riuscivo a stare in piedi. Di notte chiaramente per i miei bisogni avevo bisogno del pappagallo: c'era bisogno di qualcuno che venisse a svuotarlo, perché per le cure che facevo avevo bisogno di continuamente di urinare; non mi vergogno a dire queste cose. Avevo bisogno di qualcuno qualche volta che mi lavasse, che si prendesse cura di me in tutto e per tutto e non è stato semplice. Però è stata una grandissima scuola. Non l'avevo mai sperimentata, io non avevo mai fatto un ricovero ospedaliero. Mai in questo modo di essere del tutto disabile, del tutto inabile; mi è servito tantissimo e ho maturato un affetto una riconoscenza e una stima per chi ha fatto in concreto queste cose che spero mi rimarrà per tutta la vita.

E poi la riconoscenza per la competenza di chi si è preso cura di me in ospedale. Non ringrazierò mai abbastanza medici, infermiere, OSS, perfino chi ha pulito la stanza quando ero ricoverato. Persone simpaticissime che con competenza e affetto mi hanno assicurato una cura non solo professionale ma anche la più umana possibile.

C'è stata una persona, in casa, che si è presa cura di me, che si è dedicata e che mi sta dedicando quasi un anno della sua vita: tutto il tempo a disposizione per prendersi cura di me. Questa è una cosa grande, incredibile e io non ho mai sperimentato una cosa del genere, del tutto gratuita. Solo perché mi vuole bene.

Tante persone hanno fatto di tutto per me perché mi vogliono bene. Concretamente, non ho mai dovuto prendere un taxi, un mezzo pubblico, per andare in ospedale. Ho sempre avuto chi mi ha portato, non ho mai dovuto far fatica per fare da mangiare, per prepararlo, perché qualcuno ha preparato da mangiare per me. Tutto questo mi ha insegnato tantissimo; ho

scoperto la presenza di un bene enorme e gratuito e questa è stata la prova della verità di quanto sempre detto sull'importanza di lasciarmi curare. Ho aperto gli occhi davvero su un'umanità enorme, un'umanità che io non pensavo capace. C'è davvero la scuola dell'essere disabili per tanto tempo, è una scuola che ti fa riconciliare con la capacità di voler bene di tanta gente, di tante persone che si sono prese cura proprio del mio corpo.

L'esperienza della malattia, questo passaggio di chi si prende cura del mio corpo, è una cosa che non avevo mai considerato abbastanza. Qualcuno se n'è fatto carico gratuitamente, anche negli aspetti più pesanti e più difficili e l'ha fatto con amore. Questo è una cosa che commuove, qui vedo proprio la presenza del bene.



Vedo la presenza del bene in chi sta dedicando la vita per la salute delle persone. Quello che la medicina ha fatto per me è qualcosa di impensabile e miracolosa. Ho fatto per mesi delle cure che hanno poco alla volta distrutto le cellule tumorali che avevo (io mi auguro che l'abbiano distrutte tutte), e poi hanno prelevato le mie cellule, le hanno tenute in vita e le hanno poi reinfuse. Mi hanno fatto delle cure pazzesche. Devo una gratitudine per chi ha dedicato anni di

vita, la vita intera, per studiare, per arrivare ad una cura sempre più mirata, persona per persona. La scienza fa davvero miracoli e c'è una scienza che lavora per il bene: è la presa di coscienza di un bene enorme mai sottolineato abbastanza.

A costo di ripetermi mi piace riprendere la scoperta della bellezza della riconoscenza. Per tutto, e tutti quelli che mi vogliono bene: scoprirmi a misurare i confini del mio egoismo ma insieme la bellezza di essere grati.

Poi c'è stato un prendersi cura di me, che è venuto a galla poco alla volta, legato all'ascolto. Alcune persone in particolare (ma poi in realtà tante) mi hanno ascoltato con molta attenzione. Più cresce la malattia, e con lei la solitudine di un certo isolamento concreto, e più cresce dentro di me il desiderio di raccontare. Non tanto raccontare la malattia, ma gli episodi della mia vita anche di quando ero giovane, e la memoria che ti fa tanti scherzi che porta a galla tante cose. A me è sempre piaciuto raccontare, sono un poco un chiacchierone, in effetti, e si vede da questa intervista, ma è bello trovare qualcuno a cui racconti, qualcuno che ti ascolta fa crescere il desiderio di raccontare. Mi piace anche pensare che quello che ho raccontato non va perso. Qualcuno ha esercitato la cura dell'ascolto nei miei confronti so che questo racconto in qualche modo è stato seminato nel cuore di un altro.

Vedo questo bene smisurato. A volte mi sono chiesto su quale abisso mi affaccio quando sono malato: quello dell'insondabilità del male o della rivelazione di un bene di cui percepisco solo una pallida immagine riflessa ma che intuisco senza confini? Mi chiedo anche quanto lavoro, scienza, intelligenza, persone, occorranza perché una cosa così fragile come la mia vita, il mio corpo, possa continuare ad essere. E vi dico: vale la pena agire per la vita, e lasciarmi curare mi ha dato questa idea, che vale la pena agire per la vita, vale la pena non coltivare semi e segni di morte.

Ho scoperto tanta fede, anche in quelli che mi dicono “io non prego per te, perché sono arrabbiato con Dio, non doveva farti venire il cancro”; è la loro fede! Ho scoperto tanta fede nascosta, tanta fede legata alla carità, legata al bene, nascosta e non proclamata al vento; c'è stata una cura enorme da parte delle persone che hanno pregato per me, che hanno continuato a pregare per me in ogni momento. Ci sono persone che vanno ancora adesso a pregare sulla tomba di Martini la preghiera di cui dicevo.

C'è chi mi ha proprio adottato in questo periodo, come se fossi suo padre, suo figlio, suo fratello, suo nonno. Ho vissuto anche la bellezza di dire “io non c'è la faccio” un po' come i bambini che hanno l'insegnante di sostegno; mi è stato dato il sostegno! Non ce l'avrei fatta e qualcuno si è preso cura di me, è sempre stato vicino a me. Posso dire “non sono mai stato solo”, neanche per un istante in tutto questo percorso. Qualcuno si è sempre preso cura di me, in tutti i dettagli; non si attraversa da soli - credo che nessuno ce la possa fare - un percorso come questo se non c'è qualcuno che si prende cura di te in tutti gli aspetti. Posso davvero dire di aver scoperto una fede enorme e un'umanità enorme, in tutti.

L'amicizia

So quanto ti sta a cuore l'amicizia e tu sei sempre stato per tante persone un amico fedele e attento. Mi colpisce che nel Vangelo di Giovanni Gesù accenni al tema dell'amicizia proprio quando il suo “amico” Lazzaro è malato. Che cosa ha scoperto dell'amicizia (ci sono stati amici molto vicini, altri molto discreti ma non meno attenti), quali parole e quali gesti di tenerezza ti hanno sostenuto?

Ho già anticipato qualcosa sull'amicizia ma ripeto l'importanza di qualcuno che raccolga le mie parole. Per questo, Antonio, ti sono molto grato perché mi è permesso questa lunga chiacchierata. Non l'avrei mai fatta, non avrei mai scritto nulla; tu hai dato proprio l'occasione, in questa intervista; per me è un segno grande della tua amicizia, per cui ti sono grato. Sei tra le persone più importanti e più significative della mia vita e l'amicizia di 10 anni vissuti insieme è stata ed è davvero grande; è continuata con i tempi e con i modi che la distanza impone. Però tu sei sempre stata una persona che ha regalato a me tante parole, che ha raccolto tante mie parole e questa è una ricchezza enorme.

L'ho sperimentata tanto in un momento in cui potevo fare poco, quell'amicizia di chi con il suo ascolto chiarisce a te stesso ciò che vai pensando. E non fa nulla se poi tu o lui o lei dimentica; le parole rimangono non si perdono. Nella memoria forse svaniscono, ma poi compaiono di nuovo all'improvviso. E nella storia, qualunque sia la nostra storia, rimangono: una parola detta rimane per sempre. E allora le parole che io dico costruiscono la mia storia, la mia persona, e anche una storia delle persone a cui l'ho confinate. Davvero l'amicizia per me è stata molto legata al racconto e questa cosa l'ho vissuta tanto nel momento in cui ho potuto avere tanto tempo per raccontare. Forse anche per questo richiama prima che la lettura continua della Bibbia mi sta aiutando: perché sono racconti di vita; ad esempio, i libri sapienziali, che sto leggendo adesso sono pieni di racconti di vita di tutti, o il racconto di Giobbe.

Ho scoperto dell'amicizia anche il suo essere variegata, come scrivi tu nella domanda. Tanti vicini e tanti meno vicini ma ciascuno a modo suo. È stato bello scoprire che l'amicizia non ha un solo canale di espressione, ma ne ha molti. Qui mi piace sottolineare l'importanza, all'interno dell'amicizia, della confidenza. Mi pare che la parola *confiance* in francese voglia dire fiducia. Mi piace questa idea della confidenza perché dice il vocabolario dell'amicizia ma

anche il vocabolario della fede e della fiducia. Per me l'amicizia è diventata molto confidenza, il confidare in qualcuno, quindi l'appoggiarsi, l'ancorarsi a qualcuno. Questa confidenza, questa *confiance*, è una parola leggerissima eppure rocciosa, come lo è la fede nella sua accezione biblica. Credo che per me sia cresciuta molto la confidenza con qualcuno, l'apertura di cuore. Con qualcuno in particolare certo, ma ho riscoperto qualche canale aperto che si era un pochetto chiuso con tante persone. La confidenza è anche possibile a distanza con poche parole. Qualcuno viene a trovarti, ti chiede "come stai" e poi viene a parlarti di come sta lui: confidenza reciproca. Ho raccolto davvero anche tante storie: qualcuno mi ha scritto, altri mi è stato vicino con una telefonata. Essere malato ha aperto la confidenza da parte di tanti sulle proprie sofferenze, le proprie malattie fisiche o spirituali.

In latino poi, mi viene in mente l'assonanza con il *confessio*. Non soltanto la confessione dei miei peccati ma i confessori della fede, la professione di fede. *Confessio* è insieme una richiesta di perdono ma anche *confessio laudis*, *confessio fidei* e *confessio vitae*. In tutto si percepisce qualcosa che porta alla centralità della fede: amicizia e fede strettamente connesse, come tu accenni anche parlando dell'amico Lazzaro. Confessare la fede è confessare il bene che Dio mi vuole.

Ho scoperto di avere tanti amici, molto più di quelli che pensavo. Arrivano da tutte le parti, per plasmare una gratitudine per quasi sessant'anni di vita in cui, e lo posso dire senza retorica, "per me le persone sono state davvero importanti". Ma lo sono state perché ho avuto una fortuna smisurata. Ho conosciuto gente bellissima (ho conosciuto anche gente che avrei preferito non aver mai visto per carità, potrei farne i nomi e mi sto già incavolando con me stesso mentre ci penso), gente straordinaria, meravigliosa, ed è bello potere raccogliere ancora una volta la fortuna di tante persone, le più disparate.

Potrei citare gente che non ho visto da anni: c'è una persona che non vedevo da quando facevo le scuole medie e che si è rifatta viva. Si sono rifatti vivi amici della mia prima parrocchia: questa cosa ti dice davvero come la vita è una cosa incredibile, per la ricchezza di relazioni che ti offre!

Ci sono davvero stati tutti e ci sono stati con la loro fede, tanta o poca che sia. Ho avuto tanti segni concreti: sarebbe bello ricordare quella che mi porta il miele che fa guarire e che viene dalla Nuova Zelanda; la signora che mi porta le uova; quelle che preparano i dolci (mi verrà la glicemia a 200); un anziano della parrocchia, che con grande pazienza con i noccioli delle olive ha costruito un rosario e me l'ha regalato; gente che mi manda le poesie perché la giornata possa essere più bella; gente che mi manda i messaggi; la preghiera di chi sta in disparte, il regalo della commozione, come dicevo, di chi mi vede in salute e mi rivede; c'è stata una chierichetta che quando ha saputo che ero malato è andata a rivedere tutti i video che avevamo mandato durante il tempo del COVID; c'è stata la discrezione di chi è stato in disparte e che poi ho rivisto e ho capito che c'è sempre stato; c'è stato chi si è fatto carico di mandare in giro le notizie sulla mia salute per non darmi il carico di mandare mille messaggi; ci sono stati tanti fili di una tela e sono stati tutti necessari.

Per concludere dico due cose. La prima che è riduttiva ma che mi piace, perché scopro centrale nella mia vita, sono due binari nella mia vita che la tengono forte: la gratitudine e la commozione. Li sento come pilastri forti per la mia vita e crescono dentro di me; sarà perché divento vecchio e mi commuovo di più; sarà perché cresce la necessità di essere grato. La malattia mi ha aperto, anche attraverso l'amicizia, questo mondo incredibile della gratitudine e della commozione come pilastri della vita.

Infine, sento di condividere con te Antonio e anche con Dario che è uno dei miei più cari amici, una cosa che riguarda quel quadro che avevamo insieme e che adesso è in casa mia. “Ricominciare più che resistere”. Il quadro riprende questo motto con il disegno della vita di un albero che diventa secco d'inverno, ma poi in primavera rifiorisce. Questo di “ricominciare più che resistere”, che vedo tutte le volte che esco da casa mia, è diventato ancora una volta uno slogan, ma più che uno slogan una modalità di vita che mi accompagna, che mi ha accompagnato anche durante la malattia e mi piacerebbe che mi potesse accompagnare ancora.

Chiedo scusa a te fratello, non so cosa te ne farai di questa lunga conversazione (un'ora e sei minuti, davvero un disastro) e chiedo scusa anche per la mia brutta faccia, spero che tu riesca a sentirla senza vederla, e davvero ancora un grande ringraziamento per avermi dato questa opportunità. Grazie ancora ci vediamo domani a pranzo!

Milano, Marzo 2023